

## Il “nostro” Mediterraneo tra Andreotti e Craxi. Breve storia di una piccola potenza in un grande mare (\*)

di

Giuseppe Romeo

25 febbraio 2011

“...Noi consideriamo gli accordi di Camp David come l’inizio concreto di un negoziato a più tappe che deve arrivare a risolvere l’intero contenzioso, con stabili ed effettive soddisfazioni per il popolo palestinese in un contesto di garanzie anche per la sicurezza di Israele... La reazione contro di Sadat non ci sembra giusta e porta alla divisione del fronte arabo proprio mentre se ne deplora la frattura. Gheddafi ci ascolta ed espone poi la sua tesi, che è agli antipodi. Con la pace separata tra Tel Aviv e il Cairo si porta un indebolimento a tutta la “causa” e Israele penserà di evitare ogni altro prezzo da pagare, dopo il ritiro dal Sinai. L’Egitto è isolato e non si può aver certo una prospettiva di giustizia e di pace...”. G. ANDREOTTI. *Diari* 1976-1079 p.275

### 1. Mediterraneo e dintorni

Scrivere di Mediterraneo in questi mesi e, in particolare, definire la nostra politica estera in una regione estremamente singolare e determinante per gli assetti economici e politici dell’Italia potrebbe sembrare un azzardo, ma non è così. Comprendere quale sia stata la nostra sensibilità verso il Mediterraneo come spazio politico significa individuare alcune costanti, e alcuni limiti, di un modo di condurre la nostra azione verso Paesi, e regimi, con i quali ci si è confrontati e dei quali si sono subito gli effetti degli eventi che hanno modellato, se non capovolto, gli assetti interni rendendo in questi ultimi decenni, nostro malgrado, il Mediterraneo, una delle aree di convergenza e di crisi più singolari al mondo. Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta lo scenario complessivo della regione mutava e l’Italia non poteva non tenerne conto. Ciò richiedeva, per il nostro Paese, il superare i limiti del dopoguerra che erano sostanzialmente i seguenti: il primo, percepirsi come ultima grande potenza del Mediterraneo e prima piccola potenza delle relazioni internazionali maturate dopo il secondo conflitto mondiale; il secondo, scegliere di operare sempre e solo nell’ambito di quadri di alleanza, non scegliere mai in modo definitivo un’area d’interesse geopolitico e geostrategico precipuo e permanente, ma invece selezionare, in parallelo o alternativamente, aree sempre diverse spesso molto lontane le une dalle altre e, comunque, assai disomogenee fra di loro. Ora se ciò è vero e se, soprattutto, l’ultima considerazione è la via scelta da una politica estera ondivaga bisognerebbe tener conto che, in termini di aree disomogenee, l’ “insieme mediterraneo” è proprio quanto di più disomogeneo ci si poteva aspettare dal momento che in un’area così ristretta convivevano, e convivono ancora oggi, identità culturali, sistemi politici ed interessi economici molto diversi tra di loro. Guardando a ciò che è avvenuto nei primi mesi del 2011 in Tunisia, Egitto, Libia, il

Mediterraneo si propone al nostro piccolo orizzonte come un estero vicino...troppo vicino perché si possa ignorare una simile prossimità. L'Italia media potenza, che stenta a configurare in termini decisi e decisivi una propria politica estera, segna ancora una volta il proprio passo occupata com'è a guardare troppo alla faccende di casa senza comprendere, salvo se precettata da eventi esterni, che la propria casa molto spesso deborda dal limite del sempliceuscio. Eppure, al di là dei governi Berlusconi, che tentano di realizzare un'ambivalente politica estera di interesse e post-craxiana nell'imitazione, ma non nella sostanza, l'Italia ha giocato nella storia recente una parte interessante nel bacino. Una parte da attore seppur ingessata, nella propria iniziativa, tra due limiti: quello euro unionista e il limite atlantico. La ricerca di spazi di azione internazionale, la necessità di essere protagonisti per gestire, governare gli eventi e non subirne l'iniziativa tra gli anni Settanta e Ottanta caratterizzerà l'azione politica condotta da Giulio Andreotti, più volte presidente del consiglio e ministro degli esteri, e dai governi Craxi I e II. Un binomio che ereditava le contraddizioni tra un filo atlantismo necessario, di fedeltà agli Stati Uniti, e un approccio singolarmente, e a volte imbarazzante, filo-arabo. Una scelta obbligata per superare un provincialismo eurocontinentale, per cercare di arginare gli effetti sul Paese delle crisi mediorientali e una deriva sempre più acuta del terrorismo palestinese verso azioni diffuse condotte dovunque vi fossero obiettivi non sempre, e non solo, israeliani. La politica estera italiana tra gli anni Settanta e Ottanta fu certamente influenzata dalle variabili politiche e strategiche delle alleanze concluse e dei trattati operanti, come la politica atlantica e quella europea. Ma essa fu diretta a non vanificare gli sforzi degasperiani volti a dare dell'Italia un'immagine di media potenza nel teatro occidentale e mediterraneo. Una sorta di consapevolezza di essere la proiezione avanzata di un Occidente ancora troppo ambiguo per assumere posizioni largamente condivise soprattutto per quanto riguardava la questione arabo-israelo-palestinese. L'Italia tentava di uscire, di affrancare la sua immagine internazionale da un immobilismo storico per affrontare un nuovo modo di concepire le relazioni internazionali in un clima favorevole. Sia Craxi che Andreotti, l'uno presidente del consiglio e, quindi, responsabile dell'unità dell'indirizzo politico del governo e l'altro ministro degli esteri, saranno protagonisti di una diplomazia attiva, anche se non disattenta più per necessità che per vocazione, che tenterà di affermare una collocazione naturale dell'Italia nella regione mediterranea. Privilegiare un coinvolgimento mediterraneo ed arabo della politica estera italiana rappresentò la filosofia alla base dell'azione politica condotta da Andreotti in momenti anche difficili della storia del Paese. Una via obbligata, in fondo, che rendeva ancor più complessa e complicata qualunque altra soluzione di un basso profilo che non avrebbe favorito l'Italia. In tutto questo emersero i nuovi paradigmi di un'azione politica che non aveva pari in termini di dinamismo, di sagace direzione delle scelte. E cioè, una responsabilità nuova dell'Italia ricollocatasi al centro del Mediterraneo e la necessità di partecipare agli avvenimenti che maturavano nel proprio scacchiere. Una consapevolezza del ruolo attivo da svolgere che derivava dall'aver voluto partecipare, per la prima volta, con un proprio contingente militare dalla fine della seconda guerra mondiale ad

operazioni fuori-area nella forza multinazionale in Libano.<sup>1</sup> Fissati tali paradigmi, l'azione politica condotta non sarà altro che il risultato della decisione a non poter rinunciare al dialogo con le parti in conflitto. Ora, non vi sono dubbi che il Mediterraneo ha rappresentato, e rappresenta a tutt'oggi, una regione instabile le cui ragioni possono esser ricondotte, sinteticamente, in uno squilibrio strutturale caratterizzatosi per effetto delle conseguenze storiche intervenute sui soggetti politici, preesistenti e non, dopo il secondo conflitto mondiale. Un'instabilità determinata dall'eterogeneità culturale e religiosa dei nuclei sociali presenti, oltre che dalla differenziazione in termini di possibilità economiche e di qualità della vita che resero sempre più marginali le classi più povere della regione. Ma non solo. A ciò si aggiunse un orizzonte politico reso ancora più complicato perché alla questione dei territori palestinesi e alla crisi libanese si univa la rivoluzione sciita che si presentò come promotrice di una possibile nuova via per la rinascita dei paesi in via di sviluppo dell'Africa islamica e del mondo arabo. Una novità, in un certo senso, a cui si sommava somma l'onere di essere destinataria preferenziale del malcontento sociale e che si andava a collocare a metà strada tra regimi pseudo-democratici e i veri e propri sistemi oligarchici di gestione del potere tipici dei paesi arabi più ricchi. La riproposizione dell'unità islamica, la leadership regionale conquistata da Khomeini e lo sgretolamento dell'impero sovietico furono gli acceleratori storici della fine dei centri di potere tradizionali per aprire al dinamismo di singole realtà politiche dai forti contenuti sistemici.<sup>2</sup> In questo insieme eterogeneo di relazioni politiche l'Italia ricercò, soprattutto verso il Mediterraneo, una proiezione diversa, più prossima agli interessi d'area, acquisendo un'importanza tale da riuscire ad operare come media potenza nell'obiettivo geografica collocazione di chi, interposto fra le due sub-aree del Maghreb e del Mashrak, pur appartenendo al club delle ex potenze coloniali, riuscirà ad essere, ad un tempo, mediatore a Sud ed elemento di collegamento per il Nord.

## **2. Andreotti. Una real politik all'ombra degli Stati Uniti**

La vocazione mediterranea di un'Italia ancora imperfetta, e la sensibilità espressa verso la questione arabo-israelo-palestinese, diventarono gli argomenti di interesse dell'azione politica di Andreotti ministro degli esteri facendo sì che interlocutori privilegiati fossero tutti i protagonisti della politica del bacino, dal leader libico Gheddafi, a Sadat ad Arafat. Il nuovo corso della politica estera italiana fu inaugurato dall'accordo per la neutralità di Malta, del 1980, a cui si aggiunsero la partecipazione

---

<sup>1</sup> Su richiesta del Vice Primo Ministro e Ministro degli Affari Esteri del Governo libanese, fu disposto dal Governo italiano l'invio di un battaglione con lo scopo di assicurare l'incolumità fisica del personale palestinese in partenza da Beirut e degli abitanti della regione di Beirut stessa e favorire il ristabilimento della sovranità e delle autorità del Governo libanese. La missione fu condotta con il nome di Libano 1 dal 23 agosto all'11 settembre 1982. Tuttavia, a seguito della tragedia dei campi profughi palestinesi di Shabra e Chatila, alla periferia ovest di Beirut e alle consultazioni tra il Governo libanese ed il Segretario Generale delle Nazioni Unite, in applicazione della Risoluzione 521 del Consiglio di Sicurezza, il Governo libanese chiese ad alcuni Paesi, tra cui l'Italia, una Forza multinazionale da interporre in località concordate. Una richiesta volta ad assicurare il ristabilimento della sovranità e dell'autorità del Governo libanese nell'area di Beirut e, nel contempo, garantire l'incolumità della popolazione. Missione, denominata Libano 2, subito dopo Italcon, che sarà condotta dal 24 settembre 1982 al 6 marzo 1984. Cfr. anche CMSS. (Centro Militare di Studi Strategici). *Warfare simulation nel teatro Mediterraneo*, n.20 p.23

<sup>2</sup> CMSS. (...idem...). *Islam: Problemi e prospettive e le politiche dell'Occidente*. 1990 p.31

come osservatori sul Sinai, le operazioni in Libano nel 1982, lo sminamento del Canale di Suez nel 1984.<sup>3</sup> L'Italia scelse, così, la via di porsi come un interlocutore insostituibile nella gestione delle crisi d'area dal momento che, per evitare gli aloni di sofferenza derivanti da attentati terroristici come quello di Fiumicino, forse era preferibile dimostrarsi parte attiva ed inserirsi nel confronto dialettico tra gli attori regionali. Tra gli anni Settanta e Ottanta è indubbio che l'interesse ad un ruolo mediterraneo fosse certamente più italiano di quanto non inglese o francese, o, addirittura, americano dato che le stesse culture a noi prossime, per affinità storiche o semplice, ineluttabile, vicinanza geografica, influenzarono significativamente le posizioni politiche dell'Italia. Un'Italia sospesa fra una volontà di leadership, la condizionata dipendenza dalla struttura egemonica bipolare del sistema politico internazionale in cui si trovava inserita e la suscettibilità araba a vedere "occidentalizzati" i propri interessi economici.<sup>4</sup> In questo scenario, Andreotti sembrò ricercare spazi di azione da abile mediatore fondando il suo metodo sulla capacità di influenzare e persuadere l'interlocutore arabo, nel tentativo di ricondurre le possibili soluzioni su posizioni di compromesso verso proposte ammissibili circa la definizione della questione palestinese. Utilizzò, così, nient'altro che quella concessione di vantaggi immediati che, tipica di un sistema politico fondato su relazioni di egemonia, si sarebbero dovuti concretizzare in una ricerca di relazioni di consenso tali da permettere alla persuasione diplomatica di Andreotti di realizzare un sistema politico a direzione italiana nella gestione mediterranea della crisi arabo-israelo-palestinese.<sup>5</sup> Tuttavia, i presupposti sui quali far convergere posizioni e interessi differenti non erano certamente resi solidi da una certezza di proposte. La ricerca continua di convergenze, sperimentata da Carter e Sadat, per raggiungere un equilibrio almeno iniziale della regione, fu resa difficile dalla frammentazione e polarizzazione del tessuto sociale libanese, unita all'intervento di Assad come principale regista della vita politica della regione mediorientale e alla centralità assunta dall'Arabia Saudita nella guida politica della Lega Araba. Utilizzando il prezzo del petrolio come potere contrattuale, gli arabi costrinsero l'Occidente, e l'Italia, a condurre una politica mediterranea più articolata su un gioco di posizioni interne dove, molto spesso, filoarabismo e terzomondismo cattolico erano più argomenti di sinistra che non del conservatorismo democristiano. Fin dal 1976, anno del terzo governo guidato da Andreotti, fu presentato, all'interno del programma dell'esecutivo, l'obiettivo di indirizzare le linee guida della politica estera del Paese verso una partecipazione dell'Italia alla vita relazionale di una comunità internazionale sempre più orientata verso l'interdipendenza. Si volle sottolineare, così, un'irrinunciabilità a non restare a guardare soprattutto in virtù della tutela dei crescenti interessi economici nell'approvvigionamento di energia e di sicurezza fisica che nel Mediterraneo venivano a determinarsi. Un bacino importante, strategico, non solo area di convergenza di contenimento reciproco fra le due potenze, ma, d'ora in poi, anello di

---

<sup>3</sup> V. Coralluzzo. *La politica mediterranea dell'Italia: le immagini dei decision makers*. In C.M. Santoro. *Mosaico Mediterraneo*. Il Mulino. Bologna, 1991, p.39

<sup>4</sup> C. M. Santoro. *La politica estera di una media potenza*. Il Mulino. Bologna, 1991, p.177

<sup>5</sup> F. Attinà. *La politica internazionale contemporanea*. (1945-1980). Franco Angeli. Milano, 1980 p.57

congiunzione geograficamente determinato nel quale la vicinanza di culture diverse, e l'incontro di istanze politiche conflittuali, rappresentavano gli ostacoli da superare per raggiungere un apprezzabile livello di sviluppo, oltre che di equilibrio, nella regione. Un efficace aiuto alla propensione araba della politica estera italiana giunse dalla *Dichiarazione di Londra* del Consiglio Europeo del 1977, allorquando fu riconosciuto il diritto ad una patria per il popolo palestinese e la necessità di una maggiore disponibilità dei paesi europei a contribuire per una soluzione efficace del problema, seppur all'interno di un sistema di garanzie predisposto dalle Nazioni Unite.<sup>6</sup> In questo modo, l'iniziativa diplomatica italiana riprese con un avallo ulteriore dato dal credito politico ottenuto, incrementando una serie di visite e di scambi diplomatici. Infatti, già nel 1977, si possono annoverare le visite a Roma del primo ministro siriano Kaddam, la visita di Forlani al Cairo, in Libano, a Damasco, e la pari cortesia in Italia del primo ministro libico Jallud oltre alle relazioni commerciali fra Italia, Arabia Saudita, Iran, Iraq e Libia.<sup>7</sup> La diplomazia italiana si mosse rapidamente con lo scopo di utilizzare vantaggiosamente il dichiarato ruolo europeo, in coincidenza con il semestre di Presidenza e delle convergenze raggiunte dalla politica estera degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica sulla questione arabo-palestinese. Durante la crisi di governo che porterà dal III al IV governo Andreotti, l'onorevole Forlani, titolare degli Esteri, con cauto ottimismo esplicitò, in un'intervista rilasciata il 6 febbraio 1978, le direzioni che il governo avrebbe seguito nel formulare la propria politica estera augurandosi un coinvolgimento della Comunità europea al fine di giustificare la sensibilità pro-araba dell'esecutivo italiano. Infatti, alla domanda su quali fossero le prospettive future dell'azione diplomatica dell'Italia nella regione, l'onorevole Forlani - nel riconoscere una necessità di intervento concreto per contenere e risolvere l'instabilità della regione con un'iniziativa unitaria dei partner europei - sottolineò come gli sforzi bilaterali intrapresi negli ultimi anni fossero stati rivolti proprio a ricercare, e suggerire, un intervento europeo.<sup>8</sup> La pregiudiziale del temperamento fra gli interessi del popolo palestinese, riconosciuti dalla Comunità Europea, e la sicurezza per lo Stato di Israele, rappresentarono, così, i due aspetti particolari verso i quali doveva orientarsi lo sforzo politico dei successivi governi sulla questione palestinese. In un intreccio politico complesso, l'onorevole Andreotti dimostrò di esser stato l'unico mediatore ad aver compreso la continuità storica e politica delle vicende mediorientali e la loro incidenza non solo sull'instabilità d'area, ma sulla tutela della sicurezza fisica dell'Italia di fronte ai fenomeni di violenze verticali tipiche della realtà terroristica. Atlantica fra gli atlantici, prolungamento nel Mediterraneo degli interessi occidentali, la collocazione italiana nella regione si caratterizzò quindi, per il superamento graduale di una posizione derivata più da una scelta eurooccidentale che nazionale.<sup>9</sup> La ricerca di una partecipazione attiva alla soluzione

---

<sup>6</sup> *Dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio Andreotti alla Camera*. 1978. In *Testi e Documenti della politica estera italiana*. MAE - Servizio Storico e Documentazione, p.71 e ss

<sup>7</sup> Cfr. *Il Presidente del Consiglio Andreotti alla Camera*. 15 luglio 1977. In *Testi e Documenti della politica estera italiana*. MAE - Servizio Storico e Documentazione, p.57

<sup>8</sup> Cfr. *Intervista al ministro degli esteri Forlani sulla politica estera italiana*. In *La Discussione*, 6 febbraio 1978

<sup>9</sup> M. Franco. *Andreotti visto da vicino*. Mondadori. Milano, 1989 p. 221

delle crisi dimostrò una certa capacità di analisi degli eventi possibili che si sarebbero potuti determinare nella regione e che avrebbero influenzato la politica e le relazioni con i Paesi mediterranei. Il convincimento della forte complementarità di effetti fra sicurezza interna e stabilità regionale non poté non rappresentare che il cardine sul quale costruire le ragioni verso la proiezione mediterranea dell'Italia. Il viaggio del Presidente della Repubblica Pertini ad Amman, nel 1983, e, nello stesso anno, la visita di Andreotti a Damasco e Israele, e di Spadolini a Beirut, rappresentarono il momento storico di chiarificazione della collocazione regionale del Paese in virtù di una piena consapevolezza che le vicende internazionali a noi prossime non potevano non condizionare la vita dell'Italia: dalle crisi petrolifere al terrorismo palestinese che si aggiunse a quello interno. Affrontare, così, con lo scopo di contenerlo, un coinvolgimento dell'Italia nella spirale terroristica organizzata mediorientale, significò comprendere che la risoluzione delle crisi regionali localizzate avrebbe consentito al Paese non solo di risolvere, o prevenire, fenomeni di violenza che avrebbero potuto colpire, Fiumicino a parte, altri obiettivi nazionali, ma anche permettere di esprimere una credibilità nuova e una rappresentatività spendibile internazionalmente.<sup>10</sup> Andreotti, come Craxi, non trascurò neanche le stesse relazioni con il leader libico Gheddafi. Già in vista a Tripoli, nel 1978, in qualità di presidente del consiglio, Andreotti vi tornò, come ministro degli esteri del primo governo Craxi, nel febbraio 1984. L'occasione fu offerta dalla necessità di convincere il leader libico sulla non ostilità italiana, nel tentativo di contenere le rivendicazioni della Libia sui presunti danni di guerra, oltre a dimostrare la disinteressata partecipazione alla forza multinazionale in Libano del cui operato, a protezione di Shabra e Chatila, lo stesso Gheddafi ne diede ufficialmente atto.<sup>11</sup> In un Medio Oriente islamico, rigidamente arroccatosi su posizioni di intransigente politica antisionistica, dichiaratamente con scarsa propensione a consentire l'apertura di spiragli di trattative comuni fra le parti in causa e diffidente su un eventuale intervento della diplomazia di Washington nella regione, il ministro Andreotti cercò di compensare l'impasse politico determinatosi creando un legame, almeno diplomatico, fra l'Italia e il mondo arabo proponendosi quale fautore di un bilateralismo d'etichetta, sorpreso spesso dall'imprevedibilità degli interlocutori arabi - ma non turbato allorquando, ad esempio, Gheddafi tornò di nuovo a rivendicare i danni di guerra - il ministro cercò costantemente di tutelare il fragile equilibrio creatosi con Tripoli, salvaguardando una fragile posizione regionale italiana di fronte alla potenzialità di leadership espressa dalla Libia sui movimenti dell'estremismo palestinese.<sup>12</sup> L'assenza di una prospettiva politica univoca nella quale ricondurre la questione arabo-israelo-palestinese il ruolo e l'interesse degli e dell'Unione Sovietica fu anche la ragione del viaggio a Damasco del ministro Andreotti il quale, seppur disilluso sulla possibilità che si raggiungesse un risultato immediato e apprezzabile sul ruolo della Libia di Gheddafi, e sulla sua intransigenza, si

---

<sup>10</sup> A. Mola. *Il ruolo della stampa. La riscoperta della politica estera è legata al rafforzamento dell'identità nazionale*. In *Relazioni Internazionali*, n.5-1984 p.137

<sup>11</sup> C. Merlini. *La resistibile ascesa del bilateralismo*. In *Relazioni Internazionali*.n.IV-1988 p.74

<sup>12</sup> P. Fornara. *Gheddafi e l'Italia*. In *Relazioni Internazionali*. n.43,44-1983 p.146

impegnò a convincere Washington a non privilegiare solo una diplomazia filoisraeliana e a pensare, invece, a forme di mediazione che potessero proporre soluzioni comuni, anche di lungo periodo, fra le parti contrapposte.<sup>13</sup> Negli anni degli incontri di Camp David, dell'assassinio del presidente Sadat la politica estera italiana superò, insomma, un'era di agnosticismo per lasciare il posto ad un, seppur timido, coinvolgimento nella dialettica regionale.

### **3. Andreotti, Craxi e il Mediterraneo tricolore**

Il 1984 e il 1985 si presentarono come due anni centrali per l'emergere di un nuovo profilo della politica estera italiana, caratterizzata, adesso, da un binomio fortemente rappresentativo per capacità di leadership interna: Craxi e Andreotti.<sup>14</sup> Un profilo emergente di una priorità rilevante attribuita alle vicende di un mondo arabo in continuo fermento, dove entrambi, ancorché con modi e metodi diversi, si dimostrarono sostenitori di un ruolo più deciso di intermediazione dell'Europa nel Mediterraneo, e dell'Italia con il Medio Oriente. La necessità di sostenere l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, seppur dichiarata in termini differenti dal Presidente del Consiglio Craxi e da Andreotti, ministro degli esteri, fu presentata come una condizione pregiudiziale per impedirne una pericolosa frammentazione con l'ulteriore polverizzazione del movimento, e un conseguente aumento del disordine nell'area soprattutto nel caso di disimpegno nella regione sia degli Stati Uniti che dell'Unione Sovietica. Su questi presupposti maturarono sia l'incontro fra Craxi ed Arafat che le numerose visite effettuate dal presidente del consiglio che da Andreotti nei paesi arabi. Visite da cui si confermerà quel carattere mediterraneo tipico della politica regionale del Paese costruitasi man mano dagli accordi di Camp David in poi. Una scelta da protagonisti, tradottasi da una reale necessità di disporre di una unità di condotta e di altrettanto originali proposte politiche di cooperazione da inserire in un processo storico di cambiamento delle relazioni con in Paesi del Medio Oriente e del Nord Africa. Una prospettiva nuova di condivisione che poneva al centro un difficile condominio di interessi fra Europa cristiana e Islam. Un processo di transizione che maturò all'interno della eclisse graduale dell'ordine bipolare che richiedeva una convivenza, anche forzata se si vuole, fra una multiformità di Stati e di proposte politiche. L'azione diplomatica di Andreotti si identificò, così, nella capacità di dirigere la politica mediterranea definendo aspetti che si indirizzavano verso un'apparentemente disinteressata posizione della Comunità europea ed atlantica, dove la comunione di bacino, almeno per i Paesi del Sud del continente, si proponeva, adesso, come "*luogo di saldatura e di incontro di un sistema intercontinentale vero e proprio*".<sup>15</sup> Nel 1984, il ministro Andreotti effettuò ancora una serie di visite volte a completare un nuovo corso di relazioni diplomatiche inaugurate

---

<sup>13</sup> Giulio Andreotti a Damasco. In *Relazioni Internazionali. Editoriale*. n.54-1983 p.1499

<sup>14</sup> R. Aliboni. *Il contesto internazionale ed il profilo emergente della politica estera italiana*. In *Politica Internazionale*, n.1-1985 p.5

<sup>15</sup> G. Valabrega. *Riflettori sul Mediterraneo*. In *Relazioni Internazionali*, n.3-1984 p.54

nell'anno precedente con contatti bilaterali con alcuni paesi arabi. A Gerusalemme, al Cairo, l'impegno italiano regionale individuò una possibilità di dialogo futuro fra Israele ed Egitto. La visita di Andreotti al Cairo, nel maggio 1984, nacque nell'ambito di una ricollocazione regionale della politica estera egiziana, diventando, questa, un elemento di apertura del fronte arabo verso l'Occidente e verso Israele dopo gli accordi di Camp David e la morte di Sadat. Per la diplomazia europea la fine dell'isolamento arabo rappresentò un momento importante di ridefinizione politica, consentendo un dinamismo interessante nella costruzione di un dialogo regionale orientato verso una volontà comune di risolvere la crisi arabo-israelo-palestinese garantendo il riconoscimento dello Stato ebraico. A suggellare il ritorno ad una dimensione di guida politica dell'Egitto, recuperando una capacità d'azione di nasseriana memoria, saranno gli incontri del ministro Andreotti con Mubarak, erede di Sadat e della politica di confronto appena iniziata con Arafat a Casablanca, nel dicembre 1983, con Hassan II, con re Hussein di Giordania a Washington. Una serie di rendez-vous finalizzati a non disperdere quanto era stato fatto per riprendere un dialogo nuovo, considerato come determinante perchè unica possibilità di concreto confronto per dare futuro allo sforzo negoziale in corso d'opera.<sup>16</sup>

#### **4. Arabi, vicini di casa**

Questa *via italiana* alla diplomazia mediorientale non fu, però, un prodotto esclusivo dei primi anni Ottanta. La svolta data da Mubarak al processo politico di distensione nella regione, seppur risultato postumo degli incontri di Camp David, rappresentò null'altro che il punto di arrivo di un processo di lento avvicinamento di Washington verso le posizioni arabe e ciò facilitò le scelte e le iniziative italiane. Già nel 1978 Sadat e Carter cercarono nell'Italia un possibile, credibile, affidabile interlocutore per un mondo arabo-islamico che contrario ai contenuti di Camp David avrebbe risposto con l'irrigidimento sulle posizioni del *Fronte del Rifiuto*.<sup>17</sup> La possibilità di contenere o, comunque, di cercare un dialogo con l'intransigenza araba fu seriamente valutata da Andreotti, soprattutto di fronte alla polverizzazione della nazione palestinese in molti Stati limitrofi e all'esser un fattore di instabilità interna di non trascurabile condizionamento sulla governabilità dei paesi arabi. D'altra parte, la volontà di Washington di isolare da tentativi negoziali l'Unione Sovietica non rappresentava di per sé una garanzia ulteriore su cui poter fare affidamento per un successo diplomatico e sulla spendibilità dei risultati di Camp David verso la leadership araba, sia libica che saudita. Per Andreotti, insomma, un obiettivo indebolimento diplomatico degli Stati arabi, seguito quale effetto di una *pax egiziana*, non

---

<sup>16</sup> A. Negri. *Andreotti al Cairo e a Karthoum*. In *Relazioni Internazionali*, n.11-1984 p.304

<sup>17</sup> Fronte del Rifiuto. Emuli del movimento Settembre nero palestinese e dopo l'esito favorevole per Israele delle Guerra del Kippur, il Fronte del Rifiuto nacque nel 1974, su iniziativa di George Habbash (capo del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina -FPLP). I suoi promotori furono l'Iraq, la Libia e lo Yemen del Sud. Si oppose radicalmente a qualsiasi tentativo di negoziato di pace e, in particolare, alla Conferenza di Ginevra (21 dicembre 1973 - 18 gennaio 1974) nella quale Israele ed Egitto firmarono un accordo di pace. Cfr. anche *Dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio Andreotti alla Camera*. 1978. In *Testi e Documenti della politica estera italiana*. MAE - Servizio Storico e Documentazione, p.71 e ss

sarebbe stato motivo di buon auspicio. Anzi, avrebbe potuto pregiudicare la sempre più instabile situazione politico-sociale della regione, con un risultato possibile ed immediato: l'incremento delle azioni terroristiche. Un pericolo dovuto alla presenza di nuovi, incontrollabili da parte dei governi del Nord Africa, gruppi estremistici palestinesi. Una situazione di particolare vulnerabilità dei fragili equilibri d'area garantiti dalle autocrazie al potere. L'Italia, per la prima volta, fu costretta a usare il metro della pregiudiziale. Infatti, proprio per questi motivi, un possibile ruolo politico dell'Italia nella diplomazia in corso d'opera sulla questione dei territori palestinesi fu subordinato a due condizioni: ad un'esplicita volontà di Washington di riconoscere il diritto palestinese ad uno Stato e all'assicurazione dell'intangibilità se non dei territori del pari diritto di esistenza di uno Stato palestinese quale affermazione dell'altrettanto pari diritto all'esistenza dello Stato ebraico. Una politica chiara, saldamente ancorata alla logica del compromesso sostenibile, rivolta a sottolineare una pluralità di responsabilità per ammorbidire qualunque tentazione rivolta ad irrigidire i termini negoziali e di dialogo politico. Un'azione che non fu estemporanea nell'esperienza italiana. Infatti, già nel novembre 1978 Andreotti, presidente del consiglio, e Forlani, ministro degli esteri, iniziarono una serie di viaggi fra Libia, Egitto, Giordania, Iraq. Viaggi significativi e tali da rappresentare l'inizio di un dinamismo italiano nel Mediterraneo. Tra i vari incontri quello con il leader libico Gheddafi. Un incontro che non darà frutti e che non fece ben sperare per un ruolo accettabile e definito dell'Italia quale mediatore possibile. Tuttavia fu un incontro che permise di verificare un particolare interessante che poteva far smarcare il Cairo dall'intransigenza di Tripoli ed aprire un fronte verso il dialogo in Medio Oriente: l'incomunicabilità politica fra Egitto e partner arabi derivata dalla conclusione degli accordi di Camp David.<sup>18</sup> Tali risultati, comunque, non segnarono battute d'arresto sull'impegno italiano. Al contrario, incentivarono la partecipazione al dialogo nel tentativo di far sì che l'Italia si proponesse come un efficace catalizzatore politico regionale andando oltre la stessa collocazione assunta dalle due superpotenze sulla crisi. Ma quali furono i caratteri che distinsero l'azione politica di Andreotti nel Mediterraneo? Anzitutto l'utilizzazione di tutti gli strumenti possibili per il dialogo e per il negoziato all'interno della questione arabo-palestinese. In secondo luogo, l'apertura verso l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina di Yasser Arafat quale unica possibilità di disporre, comunque, di un interlocutore moderato nell'ambito dell'organizzazione militare del movimento di fronte al progressivo prevalere di forze estremistiche al suo interno.<sup>19</sup> In terzo luogo, la ricerca di una soluzione alla crisi libanese estremamente connessa con il ruolo che la Siria intendeva giocare nella regione. Quarto, un'integrazione concreta con i Paesi del Mediterraneo meridionale attraverso una serie di impegni bilaterali, tenendo conto di due aspetti rilevanti per la stessa sicurezza della regione e dell'ordine interno dei paesi occidentali: la realtà del fondamentalismo islamico sciita e il controllo dei

---

<sup>18</sup> Lo stesso leader libico, nel prendere atto degli scopi della missione italiana non tralasciò di consigliare, indirettamente, a Sadat di tornare indietro sulle scelte operate dalle quali avrebbe potuto avere solo delle grandi illusioni...Sadat, di lì a breve, sarebbe stato ucciso vittima di un attentato

<sup>19</sup> G. Valabrega. *Arafat in difficoltà*. In *Relazioni Internazionali*, n. 22-1983 p.734

flussi migratori verso l'Europa comunitaria. Tutto questo lasciava supporre una sensibile apertura su più fronti della diplomazia italiana nella regione. Un'apertura che maturò soprattutto agli inizi degli anni Ottanta per mezzo di una serie di priorità concrete che si presentarono sul tavolo del governo italiano: tra queste il dirottamento dell'Achille Lauro.<sup>20</sup> L'Italia concesse un non trascurabile credito politico agli Stati maghrebini e alla stessa Libia in particolare. Un credito al dialogo e alla cooperazione economica che rappresentò l'esemplificazione politica della condizioni che le vicende interne al mondo islamico facevano porre a difesa della stabilità delle società occidentali vittime, queste ultime, di una proiezione terroristica internazionale proveniente dai Paesi vicini.<sup>21</sup> In un'ottica di diffusa insicurezza, e in assenza di posizioni di sintesi che potessero rappresentare un mondo arabo unito solo dalla contrapposizione ad Israele e all'Occidente euroamericano, la scelta di Andreotti di non chiudere ai suoi leader - ancorché certamente imbarazzanti per l'essere poco democratici per l'Italia - si dimostrò coerente con i tempi e realista nei contenuti. Così, guardando ai rapporti con la Libia, Andreotti nell'affermare che *"...tutti gli uomini sono convertibili..."* e nello specificare, ancora, in un'intervista rilasciata ad Alberto Ronchey per il Corriere del 16 febbraio 1986, che ciò non significava proporre *"...la causa di beatificazione di Gheddafi, ma ritene(va) che parlare con lui (Gheddafi) non farebbe male a nessuno nemmeno agli americani..."*, ipotecava senza ombra di dubbio la preferenza verso un pro-arabismo che era difficilmente sostenibile sino a ieri nei confronti di quel partner essenziale, gli Stati Uniti, che il 15 aprile dello stesso anno bombarderà Tripoli come ritorsione per il mancato attentato contro i soldati americani di stanza a Berlino. Certo le possibilità di riprendere un pacifico confronto, dopo un'azione armata, non potevano essere tante e tutte positivamente condotte. Però rimaneva ferma la necessità di non abbassare il profilo raggiunto dalla diplomazia italiana alla ricerca di uno spiraglio supportato da una concreta valutazione di fondo: non far uscire la Libia dalla sua collocazione di non-allineamento per evitare pericolosi ..altri allineamenti su possibili posizioni di ritorsione promosse da Gheddafi a livello regionale.

---

<sup>20</sup> Il 7 ottobre 1985, mentre compiva una crociera nel Mediterraneo, al largo delle coste egiziane, la nave da crociera Achille Lauro fu dirottata da un commando del Fronte per la Liberazione della Palestina (Flp). A bordo erano presenti 201 passeggeri e 344 uomini di equipaggio. Dopo frenetiche trattative diplomatiche si giunse in un primo momento ad una felice conclusione della vicenda, grazie all'intercessione dell'Egitto, dell'Olp di Arafat (che in quel periodo aveva trasferito il quartier generale dal Libano a Tunisi a causa dell'invasione israeliana del Libano) e dello stesso Abu Abbas (uno dei due negoziatori, proposti da Arafat, insieme a Hani El Hassan, un consigliere dello stesso Arafat, che convinse i terroristi alla resa in cambio della promessa dell'immunità. Due giorni dopo si scoprì che a bordo era stato ucciso un cittadino americano, Leon Klinghoffer, ebreo e paralitico: l'episodio provocò la reazione degli Stati Uniti. L'11 ottobre alcuni caccia statunitensi intercettarono l'aereo egiziano (un Boeing 737), che, secondo gli accordi raggiunti (salvacondotto per i dirottatori e la possibilità di essere trasportati in un altro paese arabo), conduceva in Tunisia i membri del commando di dirottatori, lo stesso Abu Abbas, Hani El Hassan (l'altro mediatore dell'Olp) oltre a degli agenti dei servizi e diplomatici egiziani, costringendolo a dirigersi verso la Base Navale di Sigonella dove fu autorizzato ad atterrare poco dopo la mezzanotte. Craxi, presidente del consiglio, si oppose all'intervento americano, chiedendo il rispetto del diritto internazionale. Si trattò della più grave crisi diplomatica del dopoguerra tra l'Italia e gli Stati Uniti, che si risolse cinque ore dopo con la rinuncia degli Stati Uniti ad un attacco all'aereo sul suolo italiano.

<sup>21</sup> G. De Michelis. *Le priorità italiane sulla scena internazionale*. In *Relazioni Internazionali*, dicembre 1989 p.82

## 5. Interventismo a metà

L'apertura degli anni Ottanta doveva contrassegnarsi con una novità politica interessante: l'inizio della fase dei governi Craxi. Una novità per l'Italia posta di fronte ad un apprezzabile successo socialista nelle consultazioni politiche del 1983, in una forzata scelta di coalizione governativa di area laica con la Democrazia Cristiana, la politica estera italiana cercò nuovi orientamenti verso una dimensione regionale, euromediterranea, che approfittasse dell'isolazionismo del Partito Comunista: quest'ultimo in attesa di una ridefinizione delle posizioni verso l'atlanticità e il lealismo occidentale di Berlinguer di fronte all'espansione dell'eurocomunismo.<sup>22</sup> L'Europa *mediterranea* del 1983 fu, così, soprattutto, un soggetto politico socialdemocratico, tendente a costruire un modello regionale innovativo di cooperazione sul quale, per vari motivi, forse non proprio istituzionalmente ineccepibili, lo stesso Craxi fece affidamento per un'immagine forte del suo governo e sul quale realizzare la credibilità internazionale del Paese. Pur restando fermo l'impegno italiano verso l'integrazione europea, non si tralasciò l'importanza della collocazione e del ruolo regionale del Paese dimostrato nel favorire la politica di negoziato basata sul riconoscimento reciproco fra Israele e l'OLP e la stabilità del Libano, evidenziando l'impegno militare come essenziale per il raggiungimento di una pax regionale. Difendendo l'invio del contingente italiano in Libano, Craxi presentò una politica estera rivolta a consolidare una centralità italiana nella dimensione atlantica all'interno di un ruolo di partner... paritario al punto di non disdegnare anche punti di vista diversi da quelli manifestati dagli Stati Uniti, come nella gestione del dirottamento dell'Achille Lauro e nella conseguente crisi di Sigonella.<sup>23</sup> Dalle due missioni in Libano, nell'ambito di una composizione multinazionale delle forze in campo, e nella convergenza politica sulla necessità di una continua presenza delle forze già ritirate dopo i primi raid israeliani su Shabra e Chatila, due caratteri del nuovo corso italiano vennero alla luce. Il primo, un interventismo nazionale *fuori-area*, seppur temperato dalla favorevole struttura multinazionale della forza. Il secondo, una continua opera di negoziato condotta da Andreotti rivolta a non pregiudicare le relazioni con gli Stati Uniti e a far comprendere il ruolo necessario che l'Italia doveva assumere con responsabilità politiche regionali. Inoltre, a ciò si aggiunse l'attività ricercata, e suggerita dallo stesso Andreotti nel 1984, di un impegno italiano nelle operazioni di sminamento del Canale di Suez assunto verso l'Egitto, sottolineando il carattere bilaterale dell'intervento, pur nella partecipazione di pari forze già appartenenti alle "bandiere" presenti nella missione in Libano. La politica estera italiana si determinò così attraverso altre tre particolari motivazioni che furono alla base dell'interventismo regionale. La prima, l'utilizzazione di strategie diplomatiche che consentissero un equo contemperamento di scelte bilaterali e una partecipazione concreta ad iniziative multinazionali, scelta sostenuta da Andreotti e da Craxi. La seconda, un nuovo concetto di impiego dello strumento militare

<sup>22</sup> G. Pasquino. *I socialismi mediterranei alla prova del potere*. In *Politica Internazionale*, n.7, 8-1985 p. 47

<sup>23</sup> Vedasi nota 21. Cfr. anche Craxi, *al Senato la politica estera italiana*. In *Relazioni Internazionali*. Documenti, n.45-1983 p.1520

per finalità di *peace-keeping* a vantaggio della stabilità d'area, posizione sostenuta da Spadolini, ministro della Difesa. La terza, un'intensificazione della politica di cooperazione allo sviluppo con iniziative di tipo economico-finanziario tendenti a presentare l'Italia come interlocutore privilegiato con i Paesi del Mediterraneo, salvaguardando, nel contempo i notevoli interessi nazionali espressi: ad esempio dalle forniture energetiche oltre che petrolifere e, d'ora in poi, anche di gas naturale. Ma sulla prima motivazione Andreotti vide lontano. Nel dibattito politico sul mantenimento o meno di Italcon Andreotti sottolineò che un eventuale ritiro delle forze schierate, sottovalutando il ruolo di potenza regionale assunto dalla Siria, avrebbe significato trascurare e non comprendere la centralità politica di Damasco nella gestione della crisi palestinese.<sup>24</sup> Andreotti fu così il primo ad aver individuato il limite all'azione della diplomazia europea nella forte presenza siriana, in contrapposizione evidente ad una soluzione negoziale che consentisse di estrapolare la crisi libanese dal più ampio conflitto israelo-palestinese mediante accordi bilaterali con Tel Aviv. Una posizione preoccupante, riconducibile ad una visione espansionistica di Damasco rivolta a contrapporre all'occupazione del Golan da parte di Israele una "Grande Siria" verso il Mediterraneo. Nonostante ciò, non furono utilizzate formule radicali di condanna ma si espresse, coerentemente con la filosofia politica del ministro, la necessità di coinvolgere, allora, direttamente Damasco, e il suo presidente Assad, nelle dinamiche negoziali considerando la Siria un soggetto politico rilevante nel definire gli equilibri futuri del Mediterraneo. Una posizione che non avrebbe comunque pregiudicato l'atteggiamento italiano verso la Palestina dal momento che l'Olp fu riconosciuta da Andreotti, nel corso del suo discorso alle Commissioni riunite Esteri e Difesa della Camera nel 1983, quale unico interlocutore possibile nella costellazione dei gruppi palestinesi più rappresentativi affermando la necessità di non interrompere i contatti continui con Yasser Arafat. Lo stesso Andreotti, però, nonostante la sua politica filoaraba, dovette tener conto della non trascurabilità dell'altra parte in causa, ovvero Israele, se non altro per la sensibilità dimostrata verso gli interessi di Tel Aviv da parte del Presidente del Consiglio Craxi. Decisamente suscettibili, gli israeliani non sempre giudicarono con favore le opinioni italiane sulla questione palestinese. Considerate le numerose variabili politiche presenti nella regione, tenuto conto che ognuna di queste assunse caratteri e fisionomie proprie, il panorama dei colloqui divenne, ancora, oltremodo complesso dovendo riunire gli interessi degli Stati Uniti, della Siria di Assad, di Israele oltre all'effetto destabilizzante dovuto dall'integralismo sciita di Khomeini e dalla guerra fra Iran e Iraq. Tuttavia il riavvicinamento dell'Egitto di Mubarak all'Olp favorì una sorta di iniziativa diplomatica su due fronti. Nonostante uno scenario regionale così "popolato", Andreotti cercò di riaffermare la pregiudizialità di garantire all'interno dell'iniziativa di pace in Palestina la sicurezza dello Stato di Israele attraverso il perseguimento dei seguenti risultati: riconoscimento reciproco, evacuazione dei territori occupati, legami confederativi tra palestinesi e Giordania. Un azzardo politico per certi versi, ma anche una posizione chiara e definita se si vuole in quadro a tinte fosche.

---

<sup>24</sup> Vedasi nota 2

## 6. Epilogo di un'era

Nel 1985 la politica estera italiana si perfezionò nel governo Craxi e, supportata da un'era di relativa stabilità dell'esecutivo, si presentò agli occhi della comunità internazionale come un luogo di incontro diplomatico indispensabile per la mediazione in Medio Oriente. Impegnati, Craxi e Andreotti, in un'indagine *valutativa*, essi furono consapevoli della necessità di non rinunciare ad una dimensione italiana della politica mediterranea rincorrendo una soluzione, almeno convincente, da definire con Israele per la soluzione di una crisi endemica e dagli effetti incontrollabili per la diffusione dell'antioccidentalismo integralista: quest'ultimo ormai ben radicatosi all'interno della realtà palestinese di cui il prezzo più alto era stato pagato dal Libano. La preoccupazione per un pericoloso ristagno negoziale nell'area non fu solo di Craxi, che si affrettò a dichiarare che l'iniziativa italiana, all'interno di un rinnovato dinamismo europeo, era l'unica capace di *...concorrere a incrinare il circolo vizioso dei fattori condizionanti, causa della lunga paralisi del dialogo...*<sup>25</sup> Ma fu anche di Andreotti allorché, nel ricordare l'impegno europeo, ad un Arafat lamentevole di un'indifferenza verso la questione palestinese, rispose sottolineando i due punti ritenuti caratterizzanti le conclusioni di Dublino: ovvero, la presa d'atto della riunione di Amman, nella quale fu conferita rilevanza politica alle sue deliberazioni, e la pregiudizialità del considerare l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina quale soggetto politico associato ai futuri negoziati di pace. E, proprio all'Olp, fu rilanciata la possibilità di definire una piattaforma giordano-palestinese chiarificatrice del ruolo regionale assunto dal movimento. Lo stesso Andreotti, dopo il bombardamento israeliano del quartier generale di Arafat a Tunisi, il 3 ottobre 1985, di fronte alla caduta di credibilità del leader palestinese all'interno della propria organizzazione, nel condannare il raid israeliano, espresse giuste preoccupazioni sul pericolo che le macerie del quartier generale palestinese segnassero anche la fine dell'Olp di Arafat, e, quindi, sottraessero al negoziato una parte essenziale e determinante.<sup>26</sup> Se il lento processo della diplomazia italiana si fosse arenato di fronte a tale reazione israeliana, nonostante la rappresaglia che seguì dopo l'uccisione di tre cittadini israeliani a Larnaka il 3 settembre dello stesso anno, nulla avrebbe potuto contenere una spiralizzazione della violenza verticale in un ambiente reso fertile dal forte catalizzatore rappresentato nella regione dal fondamentalismo sciita. Un Arafat indebolito nella sua credibilità politica di guida del popolo palestinese, contrastato dalle fazioni integraliste, non sarebbe servito a nessuno, soprattutto in assenza di alternative moderate. Per questo motivo si trattò di restituire dignità al leader palestinese con gli incontri con re Hussein di Giordania. Incontri che per Andreotti significarono l'inversione di tendenza necessaria ed immediata ad un corso negativo degli eventi che,

---

<sup>25</sup> Craxi, *al Senato la politica estera italiana*. In *Relazioni Internazionali. Documenti*, n.45-1983 p.1520

<sup>26</sup> Cfr. *Il ministro degli esteri Andreotti alla Commissione esteri della Camera*. 29 novembre 1985-18 dicembre 1985. In *Testi e documenti della politica estera italiana*. MAE - Servizio Storico e Documentazione, p.129

in ogni caso non sarebbe stato utile a nessuno, men che mai per gli occidentali. Il ministro degli esteri, coerentemente con le linee di programma del Presidente del Consiglio, sottolineò la necessità di un prioritario intervento orientato alla tutela delle probabilità, ancora ritenute aperte, di negoziato laddove la diplomazia italiana non mancò di presentare l'inderogabilità ai leader palestinesi che l'Olp, per il futuro del popolo rappresentato, procedesse senza remore e ambiguità in direzione di un approccio negoziale con Israele, in una volontà propositiva di rinuncia bilaterale al ricorso all'attività militare e terroristica. Seppur di fronte ad un panorama politico caratterizzato dalla solita eterogeneità delle posizioni interne e dell'instabilità fisiologica degli esecutivi, gli anni Ottanta offrirono una nuova dimensione della politica estera del Paese, e ciò grazie a due condizioni fondamentali. La prima, la necessità di contenere, arginandolo, il fenomeno terroristico interno con una politica di partecipazione alla soluzione della crisi israelo-palestinese, necessaria per isolarlo da quello palestinese. La seconda, l'inopportunità di un appoggio pieno ed incondizionato ad una *real politik* reaganiana incapace di vedere i profondi segnali di un cambiamento in atto nell'Europa Orientale, non favorevole ad aperture verso i palestinesi da parte europea, e quindi italiana, rigidamente ancorata su posizioni politiche tipiche di un *cointanment* d'altri tempi, ma non più aderente alla realtà strategica della regione. La politica estera italiana verso il Mediterraneo si articolò, così, in una serie di scelte nate da un'esigenza di sicurezza suscitando, in questo modo, l'interesse di molti partiti dell'arco della maggioranza e non. L'incognita palestinese diventò, ma lo era ormai da tempo, l'argomento centrale della politica regionale del Paese e dell'Europa comunitaria. Un argomento sul quale, peraltro, misurare il livello di capacità d'azione internazionale dei governi italiani succedutisi dagli ultimi anni Settanta in poi. Si trattava di superare i limiti di sempre della politica estera italiana. Ovvero, una passività dell'Italia nei confronti delle iniziative delle due grandi potenze e un carattere di subordinazione delle relazioni italiane verso gli Stati Uniti penalizzante, spesso, anche la sovranità dello Stato. Un successo dell'*opzione italiana* poteva riuscire nel porre, almeno allora, fine ad un'epoca di basso profilo, rigettando le accuse di *imperialismo straccione*, o di *velleità coloniali*, o, ancora, di *tentazioni populiste, terzomondiste, neutraliste o di abbandono dei tradizionali alleati* (gli Stati Uniti). Non solo. Tutto questo, poteva consentire di poter rispondere alle tesi, provocatorie, di una "*balcanizzazione*" del Paese, riproponendo un indirizzo governativo ormai orientato a interrompere il letargo italiano in politica estera e dirimere ogni diffidenza sulla credibilità dell'Italia nella regione. Sembrò, così, superata l'eredità di Quaroni allorché questi definì la ricerca di una collocazione internazionale dell'Italia solo *una mania di presenza* che non andava al di là di un puro e semplice prestigio.<sup>27</sup>

(\*)In *Il “Nostro Mare” tra Andreotti e Craxi*. Imperi n.22

---

<sup>27</sup> P. Quaroni. *Chi fa la politica estera italiana?* In M. Bonanni. *La politica estera della Repubblica italiana*. Comunità. Milano, 1967